sperienza è stata molto più dura, anche se magari a quel tempo i detenuti mangiavano meglio ed il lavoro non era così pesante. La situazione di Dostoievskij era di certo più grave perché i suoi compagni di pena erano grandissimi criminali, pluriassassini; ma soprattutto questi tipi lo odiavano, disprezzavano davvero; per loro era un signore finito dentro e doveva pagarla per tutti. Rileggen-do Le memorie da una casa dei morti ho meglio capito le sopraffazioni verso i politici ai tempi di Stalin, nei campi. Ma, nonostante tutto, con-cludendo "le memorie", Dostoievskij, all'improvviso, scrive "che magnifiche persone capita di incon-

trare nel bagno penale, sono le mi-gliori di questo Paese". Infatti lei scrive del carcere quale "grande Leviatano" che si allontana nelle brume della storia "senza luci sui fianchi, ma luci e fuoco nella stiva, con folle di prigionieri divorati e in-ghiottiti, eppure ancora festanti..." È

una emozione, è nostalgia.

In realtà non "festanti". Ho voluto rappresentarli così per dimostrare il tipo di "tempo" di "dinamismo" della vita del carcere. Ho anche una spe cie di definizione di ciò in Una voce dal coro: generatori sono le prigioni, accumulatori i campi di lavoro! Quanto alla nostalgia bisogna dire che ogni uomo che ha avuto una particolare esperienza, periodi tesi, intensi, ricchi, la guerra, il fronte, non può fare a meno di ricordarlo per tutta la vita. Ciò non significa che vorrebbe trovarsi di nuovo in quelle

Venni a trovarmi nel campo come in una mia opera; come se avessi inventato io quel posto. Sono autore con una certa propensione per il fan-tastico e più di tutto, come genere letterario, mi sono piaciute sempre le favole. Prima inventavo favole, all'improvviso vengo a trovarmi in un mondo di favola. Una favola paurosa, beninteso, ma pur sempre una favola. Mi trovo a recepire quel mondo fantastico circostante come una mia opera, una mia favola.

Non rifiuto per altro la nozione di storia, anzi dico che sono figlio del-l'epoca che ho vissuto, quella staliniana. Davvero non vorrei essere vissuto in altra epoca, sento mia que-sta. Altra cosa è il fatto che questa epoca del tardo-stalinismo l'ho capita sino in fondo e l'ho rifiutata, divenendone un rinnegato. Ma non si tratta di rifiuto della storia, è un altro discorso. È stata la mia risposta all'epoca, ma è stata l'epoca a farmi rinnegato di essa.

Se lei non rifiuta la storia assumendosi nel cosmo-carcere, sembra farlo nella identificazione tra testo e natura. Ricordo qui le pagine, non dimenticabili, della passeggiata nella foresta con suo padre; padre a ragione o torto convinto di essere "ascoltato" a distanza di migliaia di chilometri dalla poli-

zia politica. Nella sequenza con mio padre, come futuro scrittore, ho fatto la scoperta di quello che sarebbe stato il mio metodo letterario: il realismo fantastico. Questo fantastico non tratta di invenzioni, arbitri dello scrittore. Il fantastico si trova nella



stessa vita e nella realtà. Mentre passeggiavamo, in silenzio perché mio padre era convinto di essere ascoltato, all'improvviso si è levato un forte vento, gli alberi hanno cominciato ad agitarsi. Non c'è tempesta, e quel bosco agitato da vento misterio-- il cielo era azzurro, limpido diventa il testo; il testo, la mia creazione. È detto lì che per me scrivere è andare nel bosco, cercare la favola, la favola che si trova nella vita. Così quando si cerca il ritmo della pagina si cerca di cogliere un ritmo interiore che è nella natura, nel mondo che ci circonda. Mondo che non è quello che appare a prima vista, ma invece governato da un ritmo con il quale dobbiamo entrare in sintonia. Ed è

sentenza e l'incarcerazione. Quando lì dico che dovevamo farne a meno, che si stava occupando d'altro, intendevo semplicemente fare una considerazione sulla opportunità o meno, per lui, in quel momento, di occuparsi anche di questo. Pensavo che Solzenicyn poteva benissimo rifiutare di firmare – come ha fatto – dato che scrivendo L'arcipelago Gulag e non gli conveniva immischiarsi in altro. Ciò che mi stupì, quando ne venni a conoscenza, è che si rifiutò di firmare con ben altra motivazione, affermando che "uno scrittore russo deve guadagnarsi la fama nel proprio Paese", e che non deve mandare i propri manoscritti all'estero, e così via. Doppia meraviglia per il fatstanza, noi odieremmo la Russia, saremmo russofobi. I patrioti ritengoso, di destra...

no infatti che la Russia si trovi in una grave situazione, perché vi è un complotto dell'odio verso la vera Russia, composto innanzi tutto dai comunisti, poi dall'Occidente ed in-fine da noi dissidenti pluralisti. E secondo me qui torna fuori il concetto aberrante di nemico del popolo, perché di noi dicono che siamo nemici del popolo. Di questo concetto ne abbiamo già tutti una zuppa. Per dirla con una terminologia occidentale, i nazionalisti possono essere definiti di estrema destra. Cerco un termine qui per definire il patriottismo acce-Sciovinismo?

di Sinjavskij, il luogo verso cui converge la trama di significati di cui è intessuta la doppia figura che egli compone con Terz, l'illuminazione dolorosa che permette di interpretare tutto ciò che la precede o la segue, che conferisce valore ad ogni atteggiamento estetico o morale. Il fantastico, sembra dire Terz, non è roba per anime belle, ma un'arena pericolosa entro cui si giocano i destini personali e collettivi, tutte le scelte; qui assumono valore gli spettri della politica, le ideologie, le vicende degli uomini come le strane creature della letteratura russa, anche di quella che si presenta con la veste del realismo; il confronto con la storia si realizza nella capacità di esporsi al pericolo delle favole, di pagare con la vita e con la libertà il diritto di dar nomi alle cose, di creare. È lo strano modo che hanno certi russi di concepire la salvezza del mondo; poco razionalistico, magari, non poco impegnativo né sul piano etico né su quello

Il libro di Sinjavskij non parla solo del gulag, ma di tutto ciò a cui esso conferisce, a priori o a posteriori, un senso altrimenti irreperibile: quindi anche di Abram Terz. La letteratura russa abbonda di opere sui campi e sulla prigionia, da Avvakum a Solženicyn, passando per Dostoevskij; la lettura di Sinjavskij suggerisce, fra l'altro, una domanda, sull'onda di certi paragoni piuttosto attuali nel nome di un'idea di razionalità un tantino inquietante: chi mai, tornando dai campi di sterminio nazisti, dove riuscì l'organizzazione industriale della morte in forma di normalità, ne ha dato un'interpretazione simile a quella di Sinjavskij? Terz non attenua né nasconde la realtà terrificante del lager sovietico, abominio omicida e insensato, solo ne mette in luce la specificità che mal s'adatta a generalizzazioni in forma di leggi storiche sotto cui possa essere assunto il diverso, diversamente atroce, buco nero di Auschwitz.

gravità dell'esistenza e delle esperienze culturali

ne si aggirano Puskin, Majakovskij, Remizov, Gogol', Čechov, Lermontov, Stalin e Lemuri, diavoletti, maggiori del Kgb, pazzi e poi "i due estremi dell'elemento nazionale russo: i malfattori e i santi delle piccole chiese perseguitate" e altro ancora, dati autobiografici e fiabe (ma Sinjavskij rifiuterebbe la distinzione fra questi ultimi due termini) annodati in un'opera che è intreccio narrativo e insieme riflessione sull'arte e sulla letteratura; il fantastico è l'elemento entro cui la riflessione si sviluppa, la detenzione ne è l'occasione. Nel lager Sinjavskij, preoccupato di salvare la vita a Terz, cioè al diritto criminale di essere scrittore, trova il mondo delle favole: "qui con mia grande meraviglia la realtà stessa, confermando le mie idee su di essa, si rivelò fantastica. Ero capitato in un mondo di favola. Una favola spaventosa, certo, ma per uno scrittore come me il paradiso. Fu come trovare nel mondo circostante me stesso, il mio stile, la mia maniera". Non è poco: la favola costituisce, secondo Sinjavskij, un orizzonte di significati che conferisce unità, sia pure immaginaria, alle esperienze scoordinate della vita umana e della storia. Nel lager si affollano visi in cui è impresso il marchio di un destino individuale straordinario, nel bene o nel male; l'umanità vi si presenta in forma concentrata, in un coro di voci ("Una voce dal coro" è il titolo di un altro romanzo di S., composto con gli appunti spediti alla moglie in forma di lettere durante la detenzione) diverse e distinte, ciascuna delle quali costituisce un registro virtuale della scrittura di Sinjavskij-Terz; in questo accavallarsi di messaggi l'esistenza quotidiana si presenta come ricerca continua di un senso ulteriore nei fatti e nelle cose, ogni momento costituisce una deroga alla norma. Poiché sono i prodigi che gettano luce sulla normalità in cui "altrimenti tutto è privo di logica, incomprensibile", la prova del lager costituisce il centro di

per questo che le belve nella gabbia vanno avanti e indietro ed i detenuti nella cella, avanti e indietro. Cercano questo ritmo, questa sintonia con un ritmo più generale. Lo scrittore cerca con lo stesso metodo delle belve in gabbia, il ritmo della pagina. Ritengo che la prosa abbia un ritmo interno. Non è quello della poesia, ma lo ha. Così, anche, andando avanti e indietro nella stanza mi viene in mente una canzone, una canzone della malavita, ed è stato quel rit-

In un passo di Buonanotte!, mentre fa i conti, insieme a sua moglie Marisa, di coloro che possono dare solidarietà, arrivato a Solzenicyn, scrive: "Solzenicyn, meglio lasciarlo perdere... ha altro a cui pensare". Quali so-no stati e sono i rapporti tra esuli?

Vorrei prima spiegare il passaggio del romanzo che lei cita.

Indipendentemente da me e da mia moglie degli amici si rivolsero a Solzenicyn perché firmasse una lettera - firmata anche da altri scrittori sovietici - che protestava contro la to noto, basta leggere L'autobiografia di Solzenicyn, che egli stesso scrive – cosa che già per altro sapevo – di come mandasse all'estero i suoi manoscritti ed in questo fosse ben organizzato. A partire da allora, ed anche per altri motivi, i rapporti nella emigrazione non sono buoni, anzi, per essere breve, sono cattivi.

Si, ci sono divisioni nella emigrazione poco comprensibili per la cultura occidentale. Libertari, nazionalisti...

Anche se su un quotidiano italiano, per una intervista, è uscita la parola"libertario", io non l'ho usata. L'anarchia non c'entra. Le linee dentro l'emigrazione sono in definitiva due: l'una autoritaria-nazionalistica, un indirizzo patriottico, grande-russo - se ne parla anche come di rinascita nazionale e religiosa — i cui appartenenti ritengono di essere i soli a servire veramente la causa della Russia; l'altro indirizzo, a cui anche io appartengo, lo chiamerei liberal-de-mocratico. I nostri oppositori, i patrioti di cui sopra, ci definiscono spregiativamente pluralisti. In soSì, sciovinisti, di questo si tratta. ...Le cose di cui si sta parlando in questi giorni, e cioè che il senatore Robert Kennedy avrebbe detto a Evtuscenko della vendita della mia identità da parte della Cia al Kgb, e ciò ai fini di alleggerire la pressione dell'opinione pubblica mondiale per la guerra del Vietnam, ce le ha raccontate lo stesso Evtuscenko a Parigi otto anni fa. Non posso dire che sia così, non ho elementi. Posso dire che appare verosimile, naturalmente né alla polizia, né in carcere, nessuno mi ha mai detto: "guarda che ti ha venduto la Cia". In base a qualche elemento si può pensarlo, anche se nella realtà si tratta di una confidenza di Evtuscenko. Ora, e la cosa mi meraviglia alquanto, Evtuscenko ha ritenuto di far diventare di pubblico dominio la faccenda parlandone sul "Time magazine". Non ho elementi, ripeto, né per confermare la versione di Evtuscenko, né per smentirla. Intanto nessuno ha cercato di dimostrarci il contrario, non sono giunte smentite a questa versione.

Tornerebbe in Urss se si consolidasse la "via Gorbaciov?"

Non penso che le riforme o la "via Gorbaciov" andranno così lontano da creare le condizioni del mio ritorno. Non ci credo. Ma, fantasticare, quello nessuno ce lo vieta. Pur senza tornare a starci, un viaggio lo farei certamente, magari in occasione della pubblicazione del mio romanzo

Buonanotte!, se là lo pubblicassero.
"Per molti di noi tutto cominciò con Majakovskij". Rimane questa sua affermazione? E quale meglio delle varie affermazioni usate per i suoi libri: pessimismo nero, realismo magico, fantastico?

Sì, per molti tutto è cominciato con Majakovskij, non solo per me. Ho amato ed amo tutt'ora specialmente il primo Majakovskij; ed insieme a lui la poesia di Pasternak, di Chlebnikov, allo stesso modo la pittura delle avanguardie, soprattutto francesi, artisti come Picasso, Chagall, mi hanno influenzato molto.

Per la seconda parte della domanda. Lasciamo subito perdere il "pessimismo nero", altro errore di intervistatore. In realtà parlavo di definizioni delle mie prime opere pubblicate all'estero, censurate per i toni pessimistici e cupi. Realismo magico? Preferisco per definire la mia scrittura il termine "fantastico", anche se in generale l'arte è imparentata con la magia. Un tempo religione ed arte erano una cosa sola, ed a livello della magia antica coincideva-no e residui di magia continuano a sopravvivere ai nostri giorni, nell'ar-te. Penso, ad esempio, alla metafora poetica come al residuo della metamorfosi. Metamorfosi che è alla base, come sappiamo, di tutti i miti religiosi, ed anche alla base della ma-



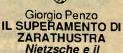
John Rajchman MICHEL FOUCAULT: LA LIBERTA' DELLA FILOSOFIA pp.144 L.15.000

Dario Antiseri GLORIA O MISERIA DELLA METAFISICA ITALIANA? pp.200 L.18.000

3

Armin Heymer
DIZIONARIO DI
ETOLOGIA Uno strumento per orientarsi nello studio della biologia del comportamento pp.272 L.23.000

Annamaria Dell'Antonio Roberto Paludetto IL BAMBINO NATO PRETERMINE Caratteristiche, evoluzione, superamento di una crisi di sviluppo pp.112 L.12.000



Nietzsche e il nazionalsocialismo pp.376



P.zza S.Sonnino,13 - 00153 ROMA Tel. (06) 5817245.5806420.5894525